



Le foto sono di Franz D'Aiello

L'onorevole Manna è per qualcuno soltanto un nuovo Masaniello. «Questa - dice - è la peggior offesa che mi si possa fare». Da giornalista della carta stampata, ad istrione di una televisione privata: in sette anni ha prodotto 900 ore di trasmissione, ha ricevuto 53 minacce di morte e 180.000 lettere di consenso. E, un mese fa, 80.000 preferenze. Non c'è dubbio: «È 'o popolo che 'o vvo'!»

S BATTI Manna in prima pagina. E stata come una parola d'ordine all'indomani del 26 giugno. E gli tonnellate di piombo che hanno riproposto all'Italia e al mondo una immagine di Napoli che certamente non giova alla città. La sua elezione, suffragata da una valanga di consensi, ha fatto scandalo: morto Achille Lauro sembrava che il profano. Le insegne logore del meridionalismo protestatario sembravano definitivamente ammainate: anche l'ascia di guerra sembrava sepolta. Ed invece eccoci qui a fare i conti con il «fenomeno del Tormentone» che tra l'altro, non ha fessione, ma di fatto napoletano con la schiuma in bocca e il coltello tra i denti. La sua vicenda ora sembra preferirgli Maurizio Costanzo. Ce l'ha con tutti principalmente con l'ammucchiata prevenuto il terremoto. («Io l'ho fatto con almeno tre anni di anticipo») e lo dice con una sicurezza che lascia a dir poco sconcertati. Accettando l'intervista ha rintuzzato le accuse e la sua replica è stata furiosa come è nello stile del personaggio che interpreta da sette anni. Il suo slogan è: «Restituire noi a noi stessi, in calce alla sua firma c'è sempre l'imprimatur: «È 'o popolo che 'o vvo'». Il giudizio che dà di sé stesso è lapidario: «Mi sento napoletano, non italiano. Europeo sì, ma solo perché mi rifaccio alla storia di Napoli capitale d'Europa. Oggi, però, con queste mistificazioni non siamo più niente».

Per molti anni giornalista del «Mattino» (eri in tipografia si è commosso abbracciando il tipografo che di solito collaborava con lui), autore di saggi e di pubblicazioni storiche («adesso sto scrivendo la storia delle rivoluzioni mancate da Napoli»), il suo curriculum ha avuto una vertiginosa impennata quando ha deciso di brandire il microfono come arma. In sette anni ha prodotto 900 ore di trasmissione, ha ricevuto 53 minacce di morte e 180.000 lettere di consenso. A Montecitorio ha promesso sfracelli ed esibizioni plateali: «Farò il deputato a tempo pieno, ho almeno ottantamila motivi per farlo». A chi gli ha chiesto di fare l'identikit del suo voto ha risposto: «Per me ha votato il popolo, ma anche intellettuali, borghesi e tantissimi studenti. Io sono un fenomeno e questo dà fastidio a tanta gente. Mi sentiranno!».

Un Angelo da Camera

di CARLO FRANCO

L'INTERVISTA comincia con lui che fissa lo sguardo su una delle bozze attaccate alla parete della mia stanza al giornale. «Quel titolo è sbagliato, prence non è un vocabolo del dialetto napoletano, ma, già, dimenticavo l'università si fa a scuola, non studiando nelle cantine come l'ho fatta io e come si dovrebbe fare».

Con un personaggio come Angelo Manna la miglior difesa è l'attacco ed allora attacco subito: è vero che hai detto che a Montecitorio piscerai addosso a quei bastardi che sono contro Napoli? «Cosi' hanno scritto? «Sì, così hanno scritto». «È una bugia grande come una casa, fa parte, comunque, della letteratura di bugie che si dicono sul mio conto. È una storia che nasce da lontano e che ora si esalta per via della mia elezione plebiscitaria, la verità è che nessuno mi perdona la popolarità che ho conquistato e il coraggio che ho avuto a scrivere L'inferno della poesia napoletana. Ma io me ne fotto, continuo a ripetermi: an-ni schiatta, è tutta invidia».

Sarà anche così, però di te non si può dire che usi baganare la lingua in Arno. «Sì è vero, ma non consento che si dica che sono volgare, uso il dialetto per essere convincente, per scuoccare il popolo e scuoccare i giudici». «Volgarità, ma questa non è volgarità. Volgarità lo sono stato una sola volta quando, al Tormentone dissi testualmente: nei bassi napoletani si schiattano i tubi delle latrine e addosso a migliaia di persone piove merda e pisciaccia. Non me ne pento, ti immagini se avessi detto che a causa della rottura di alcune condotte igieniche si riversano nelle case fiumi di liquami solidi e liquidi? Vuoi mettere la differenza? che razza di protesta sarebbe stata...?».

Cambio palo come dice il giocatore di tressette: il debutto a Montecitorio com'è andato? «Di questo parliamo dopo, ti voglio dire, però, che mi sono subito incizzato. Proprio sulla mia testa dovevano mettere la tabella con i voti del plebiscito di Napoli del 1860? Quella fu una vergogna che fornì la prova inconfutabile della collusione tra potere politico e camorra: tutti sanno, infatti, che il plebiscito fu manovrato da Tore e Crescenzo e dalla altre paranze napoletane. Oggi queste situazioni si definiscono «isole di impunità» che il potere a tutti i livelli assicura alla camorra ma la sostanza non è cambiata».

E allora parliamo di camorra: tu, mi pare, hai detto una cosa aberrante del tipo che la camorra si può combattere solo andando incontro ai camorristi... «Anche qui non sono stato capito, la mia era una provocazione contro tutti quelli che non fanno il proprio dovere e che hanno consentito che la camorra en-

trasse nel circuito sanguigno della città, nel codice genetico della napoletanità. Sono stato frainteso ed allora chiarisco: io ce l'ho perfino con la Chiesa e con il mio amico don Riboldi che guida le marce della pace e che come vescovo dovrebbe opporsi alla camorra come si oppone in Sicilia alla mafia. Ora mi dicono che don Riboldi si è arrabbiato con me e che avrebbe detto durante la campagna elettorale che io sarei stato portatore di minacce contro di lui. Cose inaudite. Io conduco da sempre una battaglia frontale contro tutte le storture di Napoli e da deputato uno dei primi doveri che assolverò è una visita al carcere di Poggioreale e a quello di Santa Maria Capua Vetere. Bisogna cercare di capire, insomma, io per ora dico solo che provo ribrezzo per le torture e che la storia dei pentiti non mi convince. Sembra riduttivo, ma lo è fino ad un certo punto: io vorrei che si ritornasse al rispetto del gioco delle parti come facevano Totò e Fabrizio in Guardia e Ladri».

Torniamo a Montecitorio. Magari non piscerai addosso a nessuno, comunque è vero che negli interventi ufficiali ti esprimerai solo in dialetto? Se è vero, mi sembra una caduta verticale di tono. «Mai e poi mai, mi sforzerò, anzi, di esibire un italiano irriprensibile che mi porto appresso».

Ma qual è questa rabbia, io mica l'ho capito? «Se l'Italia vuole essere una deve fare i conti con il Sud. E il Sud deve riavere tutto quello che il Nord si è preso».

Ma questo è separatismo bell'e buono, un salto all'indietro culturale e storico. «E chi dice che io non sia un separatista e che non sogni il famoso filo spinato...?» poi abbassa il tono e corregge il tiro: «Il separatismo è un fatto serio, ma con questo non voglio dire che il filo spinato ci vuole, o che io lo invochi, io dico parliamone con quelli del Nord e chiediamo di rifare i conti».

Forse per questo hanno detto di te che sei un Masaniello dei giorni nostri? «Lo so che l'hanno detto in tanti ed è la peggiore offesa che mi si potesse fare. Masaniello era uno stracione in balia di un curiale come Giulio Genoino e, perché no, anche del vicere che solo a parole sosteneva di essere suo nemico».

Non puoi disconoscere, però, che hai innescato una cultura delirante e deterioro e che nella tua scia hanno tentato di affermarsi i tuoi nipotini... «Saranno anche nipoti miei, ma io non li conosco, anzi li ripudio. Ti dico di più, li si possono trovare gli stampi dei nuovi Masaniello, almeno di quelli descritti da Michelangelo Schipa e da Bartolomeo Capasso». Togliami una curiosità: nelle tue parole più che rabbia riscopro una tristezza antica. Più sono violente, cioè, e più appaiono impotenti,



quindi, inoffensive. «Forse hai ragione, qualche volta mi sento addirittura fuori tempo, riesco, comunque, sempre a reagire, ho sempre privilegiato l'attivismo alla malinconia passiva». Poi si riprende e si concede una delle sue proverbiale impennate prendendo il più possibile sui tasti del suo vocione roco: «Sarà che io sono forte, non dovrei dirlo perché rischi di apparire presuntuoso, ma quando mi pensa ad un martire, ma ad uno di quelli seri, io ho una fede che non crollerà mai, forse perché a differenza di tanti altri intellettuali non sfrutto il popolo, e cerco di far capire alla gente quali sono i suoi diritti ma anche quali sono i suoi doveri. Mi hanno

appiccicato addosso l'etichetta della volgarità, ma dimenticano che ho dato perfino la vista ai ciechi: che ne sarebbe stato della banca degli occhi senza il mio intervento?».

Le critiche napoletane, insisto, magari possono essere dettate dall'invidia, ma anche all'interno del tuo partito, il Msi, sembra che tu non abbia ricevuto una buona accoglienza, e che, al contrario, sia stato trattato con freddezza. «Adirittura qualcuno si è rammaricato della scelta di accettare la tua candidatura, ti avrebbero preso a bordo, insomma, tirandosi montanellianamente il naso. «Sì magari è così, ma io tiro per la mia strada. Me ne accorsi del resto già in campagna elettorale: gelosie,

voltafaccia delle sezioni, perfino un sottile boicottaggio. La reazione non mi sorprese, era normale che non tutti potessero gioire del successo clamoroso che stavo ottenendo e del fatto che i miei comizi fossero i più seguiti d'Italia e che i miei sostenitori mi regalassero tutto, consentendomi di uscire senza danni economici dalla campagna elettorale. Ora che da Napoli ci siamo spostati a Roma ammaestrato dall'esperienza, ho fatto un discorso molto serio al partito: il fatto che io abbia deciso di prendere la tessera non significa che ho accettato di portare il cervello all'ammasso, intendo difendere e conservare una mia precisa autonomia e lo dimostrerò sui fatti

napoletani ed anche sulle grandi vertenze nazionali. Ad esempio, spero che si sia notato il modo con cui io ho accolto Negri, sono rimasto impassibile sull'attenti e non ho né parlato né mosso un dito».

Qual è il tuo parere su Toni Negri? «Intanto cominciamo a chiamarlo Negri Antonio, Toni mi dà fastidio, è troppo confidenziale. Certamente ho le mie idee su di lui, ma il partito radicale ha fatto una mossa abilissima candidandolo perché con questo gesto plateale ha esasperato le carenze del nostro sistema giudiziario».

L'ultimo capitolo lo dedichiamo al progetto-Napoli: anche qui si è capito ben poco, se si esclude la proposta di spostare l'Italsider che poi non è una novità, se ne parla ormai da anni. «Alludi, evidentemente alla battaglia di Chinchino Compagna, ma lui parlava di deportazione della città operaia, io dico di recuperare i Campi Flegrei alla loro funzione turistico-culturale e di avviare, così, la rinascita di Napoli che però è un traguardo difficile con gli intellettuali che ci ritroviamo. Questo è un altro mio pallino: io odio, con amore, beninteso, la classe intellettuale. Accuso gli intellettuali di aver sfruttato i guai di Napoli tralasciando il loro ruolo che era ed è quello di assicurare alla città una guida morale».

viene sfruttato. L'unico che ha fatto la rivoluzione culturale è Roberto De Simone, e perfino Eduardo De Filippo è un rinnegato, io lo giudico un uomo dell'universo che per combinazione parla napoletano. E parla anche male visto che in Natale in casa Ciullo dice: me so' cumprato 'na dozzina d'ove, mentre dovrebbe dire me so' accattato».

E il filone della cultura nuova, soprattutto artistica e musicale? «Quella è l'unica nota interessante però anche qui c'è l'esigenza di recuperare molto sul terreno culturale autentico: pensa cosa sarebbe Pino Daniele se avesse un retroterra classico napoletano».

E Massimo Troisi? «Bravissimo, l'ho criticato solo quando faceva ridere i settentrionali sulle nostre disgrazie. Quelli non ridevano, ci sottovano, ci deridevano».

Secondo te esiste la borghesia a Napoli? «Esiste, ma moralmente è una palude che fa il gioco della classe egemone. È bestia».

E il popolo esiste? «Non esiste neanche quello». E allora perché sul tuo slogan è scritto che è 'o popolo che 'o vvo'? «Perché veramente 'o vvo', ma non è una forza. Ed io l'aiuterò a diventare».

E se ne va. Passando i colleghi gli fanno gli auguri. E lui risponde con un'ultima frecciata: «Auguri anche a voi, ne avete più bisogno di me». Perché? «Perché un grande giornale non può essere gestito da un padrone così compromesso».

«Liga» e mutandine

di Gigi Furini

NON pensava di essere eletto, e quando lo dice sembra proprio sincero. Quella sera di lunedì 27 giugno, quando ha scoperto che una valanga di voti si era riversata sul suo movimento, ha preferito chiudersi in casa. E per due settimane ha evitato commenti e dichiarazioni. Del resto, si capisce. Il più sorpreso deve essere stato proprio lui. Graziano Giardari, 43 anni, venditore ambulante di Farra di Soligo, un paese di tremila anime sulle colline del Trevigiano, candidato quasi per caso della «Liga Veneta» e diventato quasi per caso senatore della Repubblica. Solo lunedì, un giorno prima di entrare a Palazzo Madama, ha accettato di parlare. Ha chiuso nel garage il furgone e ha aspettato il treno per Roma. Per la verità non voleva lasciare il suo lavoro, e allora gli hanno spiegato che il Senato si riunisce soltanto quattro giorni per settimana.

Andando su e giù con l'aereo e saltando qualche seduta, magari poco importante, potrebbe anche non abbandonare del tutto il suo furgone: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, la politica; gli altri giorni in giro per le case a vendere mutandine. «Sono un lavoratore, le difficoltà non mi spaventano» ha riflettuto. E così ha deciso di accettare.

Pantaloni di lino blu, maglietta a righe, il vestito buono e la camicia bianca nella valigia. Ha spiegato in poche parole il suo programma politico: «Porteremo avanti il discorso dell'autonomia del Veneto e su questo misureremo i nostri rapporti con il governo e con gli altri partiti». Non si pone grossi problemi di strategie e di alleanze. Se il governo avesse bisogno del suo voto per reggersi in piedi, cosa farà? Voterà contro o a favore? «Voteremo a favore del governo - spiega - se nel suo programma troveranno spazio le nostre istanze per l'autonomia del Veneto. Se no voteremo contro. Se ci prenderanno come separa-

tisti, allora voteremo contro». Prima di partire ha preparato un pacco di manifesti e depliant della «Liga Veneta». «Li consegnerò ai giornalisti al Senato. Voglio spiegare che non siamo stati noi della Liga ad aver scritto «Forza Etna» e tutti lo devono sapere». Ma aggiunge: «Non siamo razzisti, non facciamo distinzioni fra Nord e Sud. Però se ci sono dei lazzaroni bisogna dirglielo in faccia».

«Forza Etna» apparve improvvisamente, una notte di maggio, sui ponti delle autostrade venete quando il vulcano cominciava a minacciare Nicolosi. La Liga si affrettò a smentirne la paternità ma quella scritta non restò isolata. Nei giorni successivi sembrò svegliarsi anche il sonnolento cratere napoletano: «Dai Vesuvio che ce la fa». E poi via con il campionario antimeridionalista: «Fuori i terroni dal Veneto». «Il Veneto ai veneti, fuori i romani». È stato questo l'atto di nascita ufficiale del movimento che il 26 giugno ha riversato quasi 100mila voti sul simbolo con il leone di San Marco? E questo il presupposto ideologico di uno spostamento elettorale che in moltissimi casi ha travolto le percentuali di Pci e Psi, andando a sfidare, nel mezzo del Veneto più bianco, le più consolidate roccaforti dc?

La risposta non è semplice e gli stessi commentatori hanno preferito rinviare le analisi «alla pazienza dei laboratori piuttosto che sulle pagine di giornali». «Al gioco del però io ve lo avevo detto - dice per esempio il sociologo trevigiano

Ulderico Bernardi, docente all'Università di Venezia e consigliere culturale del presidente del Consiglio Fanfani - non ci voglio proprio stare».

Tuttavia, egli stesso si è esposto per primo. E la sua interpretazione scava nel profondo. «Da tempo - egli dice - si è avvertita una svolta davvero storica: lo sgretolamento della società di massa».

Quali culture inedite si sono venute formando? Cosa pensano questi nuovi soggetti? Che valori hanno? «Chi si attiene alle logiche di società di massa, paga con incomprendimento. Hanno infatti pagato, sia pure in misura diversa, tutti i cosiddetti partiti di massa: dalla Dc che su questo piano era ovviamente più esposta, al Pci, allo stesso Psi. Non è più tempo di genericità, di astrazioni ideologiche o di mezzi di comunicazione di massa. Bisognerebbe a questo punto - aggiunge il sociologo - fare una analisi specifica sull'azione efficace che hanno svolto le televisioni locali rispetto alla Tv e alla Radio nazionale, intesi come strumenti di comunicazione di massa».

Il Veneto ha cominciato dalla periferia a conoscere la Liga. E questo ha una spiegazione. Da non molti anni, il contadino è riuscito a vincere quello che era un vero e proprio complesso di dipendenza e di soggezione nei confronti dei padroni. Adesso comincia a «ribellarsi» anche a certe prepotenze e alla smaccata burocrazia dello Stato, che lui identifica in funzionari «terroni», non sempre comprensivi e cortesi. Quindi il suo voto è andato alla Liga liberatrice. I veneti dei capoluoghi e dei grossi centri vedono invece nel movimento veneto anzitutto un promettente avvio verso l'autonomia della regione, ma anche e soprattutto un sicuro baluardo a quello che, qui, viene considerato uno scempio di tutto il patrimonio di storia, cultura, tradizioni, che nel corso di millenni i veneti hanno faticosamente conservato.

Dalle Alpi a Capo Passero la galassia autonomista

di Carlo Nicotera

L'ITALIA repubblicana è terra fertile per ogni tipo d'autonomia (operaia compresa, ma qui non ne parliamo). Ad ogni turno elettorale le compare qualche nuova lista, di matrice locale o nazionale, di carattere ideologico o cooperativo, ecologico o meramente campanilistico. Insomma, si va dalla lista civica che governa il piccolo comune, alle proposte di modifica degli ordinamenti regionali al separatismo tout court. Ecco qui una piccola «mappa» (sicuramente incompleta) dei movimenti autonomisti italiani.

Ap («Autonomia per il Piemonte»); alle ultime elezioni ha presentato candidati in tutte le circoscrizioni piemontesi per la Camera e in tutti i collegi senatoriali. Chiede lo statuto speciale ed è radicata specialmente fra le popolazioni francofone di confine.

Uv («Union Valdôtaine» e «Union Valdôtaine Progressiste»); riunite alle elezioni nella «Federazione dei democratici popolari», costituiscono il principale partito politico in Val d'Aosta, rappresentato in Parlamento.

Sostanzialmente moderati, sono comunque gruppi che intendono garantire la già ampia autonomia valdostana anche sul piano etnico-linguistico.

Mi («Movimento Friuli»); rappresentato nel consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, ha concorso senza successo anche per il Parlamento nazionale. Chiede lo smembramento della regione in due parti (Friuli e Trieste) e garanzie per la tutela della specificità etno-linguistica friulana.

Lpt («Lista per Trieste»); una delle più famose formazioni autonomistiche italiane, ha costruito, non sempre con moderazione, l'ampia autonomia sudtirolese. Nel Trentino, zona di lingua italiana, è chiamato «Partito Popolare Trentino-Tirolo». Nulla a che vedere con altre liste del passato, come «Tirolo» o raggruppamenti che puntavano decisamente verso una visione separatista o all'annessione dell'Alto Adige all'Austria. La Svp ha una compatta rappresentanza nel Parlamento di Roma.

PsdA («Partito Sardo d'Azione»); è il principale gruppo autonomista sardo. Ha ottenuto un deputato e un se-

dentista triestino); si può definire l'ala radicale dell'autonomismo triestino. Punta alla ricostituzione dell'ex «Territorio Libero di Trieste», annesso all'Italia nel 1954.

Us («Unione slovena»); la «Silvenska Skupnost» è partito moderato della minoranza slovena di Gorizia e Trieste, con rappresentanti nel consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia.

Svp («Südtiroler Volkspartei»); è il partito-guida nella provincia autonoma di Bolzano. Espressione della maggioranza di lingua tedesca, ha costruito, non sempre con moderazione, l'ampia autonomia sudtirolese. Nel Trentino, zona di lingua italiana, è chiamato «Partito Popolare Trentino-Tirolo».

Nulla a che vedere con altre liste del passato, come «Tirolo» o raggruppamenti che puntavano decisamente verso una visione separatista o all'annessione dell'Alto Adige all'Austria. La Svp ha una compatta rappresentanza nel Parlamento di Roma.

natore. Su una tradizione di tipo laico-libertario, innesta istanze etniche per la tutela della specificità culturale isolana. In Sardegna c'è una lunga tradizione di autonomismo, anche estremista. Il 26 giugno, Dp aveva candidato fra gli altri anche Gavino Piliu, detto «Bainzu», detenuto per un completo separatista, il quale non è risultato eletto. Tuttavia esistono movimenti di questo tipo, anche se non si sono presentati alle elezioni. Cosa che invece ha fatto, senza successo, il «Movimento Ecologico Sardo», impegnato nella difesa del territorio contro la speculazione edilizia, le servitù militari ecc.

Fgs («Fronte giustizialista siciliano»); è l'espressione più recente del movimento separatista che nell'isola ha radici antichissime. Antonio Canepa e Finocchiaro Aprile. Nato a Catania negli anni 60, si è presentato alle amministrative una sola volta, nel '76, ma non ha ottenuto alcun seggio. Il simbolo è quello della Trinacria, il profilo dell'isola con una testa di donna al centro e tre gambe. Una per ogni angolo della regione

i segni, i giorni

IL MATTINO del sabato Supplemento di cultura spettacolo e attualità ANNO XXI - N. 191 - SABATO 16 LUGLIO 1983